

Omelia del vescovo Marco Busca nella festa patronale di San Simeone Armeno

San Benedetto Po, 26/07/2026

Pellegrini orientati verso il Regno

Nella liturgia c'è una convergenza nel corpo di Cristo di tutti quelli che hanno creduto in lui: noi ancora sulla terra e i santi in Cielo, noi pellegrini e i discepoli che hanno «seguito l'Agnello ovunque egli vada» (Ap 14,4). Sappiamo che il traguardo a cui Gesù ci porta è il Regno del Padre, che è giustizia, pace e gioia nella pienezza dello Spirito.

Oggi ci colleghiamo in una comunione privilegiata con Simeone Armeno, un cristiano della Chiesa d'Oriente, venuto a portare in Occidente qualcosa del carisma spirituale e della sensibilità tipica del cristianesimo orientale. L'Oriente, potremmo dire, parte dal Cielo per capire come stare sulla terra. L'Occidente parte dalla terra per rintracciare i segni del Cielo divino. Sono due approcci che non si oppongono, ma si completano. Nella preghiera (Colletta) che ho recitato a nome dell'assemblea prima delle letture, si chiede, per l'intercessione di san Simeone, di mantenere le nostre menti e i nostri cuori orientati verso i beni della Gerusalemme del Cielo.

San Simeone nacque intorno al 960-970 in Armenia, figlio del popolo che per primo aderì alla fede cristiana, rimanendovi graniticamente fedele nonostante le numerose persecuzioni. Anche quelle recenti, come il genocidio del 1915, che è chiamato dagli Armeni stessi "il grande male". Lo affrontarono con un forte spirito di fede popolare. Un protagonista di quella resistenza in nome della fede cristiana disse: «Chi credeva che il cristianesimo fosse per noi come un abito, ora saprà che non potrà togliercelo come il colore della nostra pelle». La gente lottava e resisteva recitando le preghiere tipiche della tradizione armena, che sono conservate in un libro scritto da san Gregorio di Nareck dal titolo *Matean*, che significa "Il lamento".

Matean significa piangere per diverse ragioni: piangere le grandi sofferenze cosmiche (cataclismi, guerre, malattie), piangere i propri peccati (l'afflizione spirituale), piangere perché siamo sulla terra come degli "esuli", stranieri e pellegrini che si trovano in un soggiorno all'estero, con la nostalgia del ritorno in patria.

Questa fu anche l'intuizione spirituale di Simeone: farsi pellegrino, andare per le campagne, attirando l'attenzione della gente - spesso troppo immersa solo nelle cose della terra - per far venire la nostalgia del Cielo, per rimettere in moto il pellegrinaggio della fede. Non è qui sulla terra che dobbiamo cercare la nostra definitività, il nostro assoluto, il tutto della vita. I vuoti, i pianti, le tristezze ce lo ricordano.

Se amiamo la terra diventiamo polvere, se amiamo il cielo diventiamo Dio.

Dopo un primo periodo dedicato alla vita eremitica, Simeone si fa pellegrino, non occasionale, ma consacrando l'intera vita al sano viaggio tra i santuari maggiori della pietà medievale: Gerusalemme, Roma, Santiago di Compostela, Tours. Intorno al 1012, ormai avanti in età, Simeone giunge al Polirone, dove è accolto dai primi monaci insediati nel nuovo monastero della famiglia dei Canossa.

Avete un patrono che vi ricorda come il cammino sia tra le esperienze umane più universali. L'uomo è un essere che cammina, l'uomo è il suo cammino.

Noi tutti abbiamo tre possibilità: *immobilizzarci*, *vagabondare*, *pellegrinare*. Essere fermi, essere vagabondi spaesati, vivere orientati.

Chi è fermo vive in uno stato di passività che può essere indotto dalla stanchezza, dalla noia, dalla delusione, dall'angoscia del morire e del finire. E questo non accade solo al momento dell'ultimo respiro, ma un po' tutti i giorni, e viene anticipato dalle esperienze della perdita, della interruzione dei rapporti affettivi e amicali, della delusione delle promesse della vita.

Non basta neppure *camminare per camminare*: vagabondare non è il sintomo di un'inquietudine buona, spesso è irrequietezza malsana dell'anima, parvenza di essere vivi perché dinamici, anche nella fibrillazione delle tante attività, esperienze, travolti dalla velocità, dal vortice delle cose da fare.

E, finalmente, la terza possibilità: scegliere un cammino orientato. Il porto, la patria, il traguardo sono metafore bibliche dell'orientamento. Il salmo che abbiamo cantato dice: «Beato chi cammina nelle vie del Signore». Una traduzione più fedele è: "Beato l'uomo che ha le vie di Dio nel cuore".

Il salmista continua proponendo uno stile di cammino che coinvolge la persona intera: camminare nella *giustizia* significa avere comportamenti integri e corretti; avere *la verità* del cuore significa essere persone autentiche, semplici, non doppie; avere sulle labbra *la parola buona*, della benedizione, significa che la bocca parla dalla pienezza del cuore. Se la lingua è collegata a un cuore integro è parola impegnata, seria, affidabile; ma se è scollegata diventa chiacchiera superficiale e maldicente, sino alla calunnia. Oggi come cristiani, discepoli della Parola-Logos divino, dovremmo sentire un impegno particolare a bonificare il linguaggio, a ripulirlo dalla banalità e dalla volgarità. La parola è molto umiliata in questa cultura della comunicazione che sempre più la riduce a "chiacchiera" leggera, senza peso etico, per cui oggi posso dire una cosa e domani il suo contrario. Le parole hanno un potere: guariscono e alzano, feriscono e paralizzano, spengono la voglia di camminare, riattivano il gusto della vita.

Elia, di cui parla la prima lettura, ha vissuto tutte le tre esperienze interiori prima richiamate. Dopo una grande sfida vinta in nome di Dio, per cui sul monte Carmelo ha affrontato e sgozzato da solo una grande quantità di sacerdoti pagani, ha una sorta di crisi da esaurimento. Ha conseguito un grande successo e ora si trova come paralizzato e spaventato dalla notizia che la regina Gezabele, moglie del re Acab e responsabile di aver introdotto in Israele i culti pagani, vuole vendicarsi di lui e lo farà uccidere. Elia precipita in depressione e, desideroso di morire, scappa nel deserto senza orientamento. Come un vagabondo finisce sotto una ginestra. Quando ci si trova in queste situazioni la cosa giusta da fare è gridare a Dio: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Dio interviene in suo soccorso, non con oracoli, non con prediche; gli manda un aiuto adeguato al suo stato d'animo: l'angelo del Signore gli porta una focaccia arrostita e un orcio d'acqua.

Bisognava rifocillarsi e riposare, smaltire la sofferenza psichica per poi rimettersi in cammino: ma un cammino orientato. «*Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb*». Il cibo è un'immagine di Dio che ci nutre, e il nutrimento dell'anima, che alimenta la fede, è la Parola (non di solo pane vive l'uomo) e l'Eucaristia (il pane vivo disceso dal cielo, che è viatico, pane della via, del cammino).

All'Oreb Elia fa l'esperienza di essere alla presenza di Dio. L'apice è raggiunto. Ma senza eccesso: Dio non si cerca nei fenomeni parareligiosi. C'è un mercato del religioso e della spiritualità di cui bisogna diffidare, perché punta al sensazionale, agli effetti speciali della preghiera più che alla comunione reale con il Signore. Dio è presente a Elia sul monte, ma non è nel vento impetuoso e nemmeno nel terremoto. È, invece, nel silenzio di una brezza leggera. Dio sussurra, non tuona. I pellegrini conoscono quest'arte di stare attenti alla voce e alle tante voci di Dio che ci parla nella coscienza, nella storia, nel fratello, nella Chiesa, nella creazione.

Per essere uomini e donne in cammino, ma orientati e non vagabondi, occorre passare attraverso una porta stretta, quella della libertà delle decisioni. Non esiste la libertà in astratto, esistono le persone libere. Si è liberi solo dopo che si è deciso per chi giocare la nostra libertà. Il Vangelo della chiamata alla sequela di Gesù ce lo conferma: due si candidano a seguirlo, uno lo chiama Gesù stesso. E il Maestro ci "chiama fuori", sempre, ci mette in esodo, in stato di partenza. Io sono la Via, la verità, la vita. I cristiani furono chiamati "quelli della Via", perché il nostro cammino è Gesù. Ma bisogna uscire fuori: dal nido delle sicurezze (quelle materiali, ma anche dagli schemi mentali con i quali pensiamo di controllare il fluire della vita, che invece è un fiume da accompagnare ma che non si può arrestare), uscire fuori dalle dipendenze affettive (lascia che mi congedi da quelli di casa, il casato è la cultura familiare e locale che ha potenzialità ma anche limiti che bloccano le fermentazioni positive) e uscire fuori dalla ripetizione del passato: chi ha messo mano all'aratro non si volga indietro. Crea la novità, non paralizzarti sul passato!

La chiamata fondamentale del Vangelo è ad essere uomini e donne liberi, e perciò anche maturi umanamente, non complessati, non condizionati da una cultura che aliena. *Magnifica humanitas* è il titolo dell'Enciclica di papa Leone. Il cammino cristiano aiuta a crescere in umanità: stare uniti a Dio rende più viva la vita umana. A condizione di accettare un pellegrinaggio verso l'Essenziale!

Il dono più grande è il dono della strada da percorrere per arrivare alla festa del Regno.